

# UN CUORE GRANDE E MAGNANIMO

## ABSTRACT

Il prendersi cura, per essere autentico e trasformativo, non può ridursi a un insieme di procedure o requisiti tecnici, ma nasce dal concreto stare accanto alle persone, dal condividere la quotidianità e i bisogni più profondi. A partire dal pensiero e dalla testimonianza di Don Orione, questo contributo riflette sul ruolo centrale della persona – operatore, responsabile, collaboratore – come soggetto attivo dell’agire di cura, nelle opere sociali e sanitarie. La carità, nella visione orionina, non è solo coerenza con il Vangelo, ma è essa stessa annuncio, perché scaturisce da una sorgente più grande: il cuore toccato dalla grazia di Dio.

*Quando incontri qualcuno ricorda  
che è un incontro sacro.  
Come lo vedi, ti vedi,  
come lo tratti, ti tratti,  
come lo pensi, ti pensi.  
Attraverso di lui  
o ti perderai o ti ritroverai.  
Franco Battiato*

*E niente impieghi! Niente formule burocratiche,  
che spesso angustiano, se pur non rendono umiliante il bene:  
niente che somigli a una amministrazione: nulla di tutto questo.  
Don Orione, Lettera da Buenos Aires del 13 aprile 1935*

*Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo,  
toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne.  
Ezechiele 36,26*

Quanto il prendersi cura è aiutato dal concreto stare insieme alle persone di cui ci prendiamo cura? Quanto può invece essere condizionato dal fatto di non partecipare alla loro vita quotidiana?

Don Orione in una lettera del 4 gennaio 1926, scrive a Don Adaglio e a Don Montagna: *«Altro che la lanterna, che sta sullo scoglio! Il Piccolo Cottolengo sarà un faro gigantesco, che spanderà la sua luce e il suo calore di carità spirituale e corporale anche oltre Genova e oltre l'Italia. Ma ci vuole Gesù Cristo! Ci vuole Gesù. Sine me, nihil potéstis fácere. Ci vuole Gesù! E Gesù tutti i giorni; e non fuori di noi, ma in noi, e non solo spiritualmente, ma sacramentalmente. Non forzare nessuno, no, mai! Ma parlarne con l'amore di Dio nel cuore e sulle labbra, con quelle espressioni vive che toccano e convincono e trasportano; poi penserà Nostro Signore a trasformare e a trasfigurare noi e i nostri cari poveri in Lui. Egli sarà la vita, il conforto e la felicità nostra e di quelli che la sua mano ci conduce».*

Chi è il soggetto di questo aprirsi alla carità che non si riduce ad un copia-incolla dei requisiti di accreditamento, ma diventa profezia? Un aprirsi a situazioni di bisogno e di dolore che non sono coperte dai finanziamenti pubblici? Certo che stiamo parlando dell'evoluzione necessaria delle nostre opere, di quelle che vengono oggi denominate organizzazioni a movente ideale, ma il soggetto decisivo è sempre la persona. Le organizzazioni sono fatte dalle persone, e sono le persone che le guidano che sceglieranno questo o quel modello organizzativo per perseguire questo o quello scopo. Perché ci sono modelli organizzativi che curvano l'organizzazione alle necessità del prendersi cura, ma ci sono modelli organizzativi che curvano il prendersi cura alle necessità dell'organizzazione. Perciò la gerarchia, necessaria ad ogni organizzazione per la salvaguardia del suo scopo, può essere piramidale o può essere partecipativa. Perciò è decisiva la scelta del modello organizzativo, e perciò, decisive, sono sempre le persone che hanno la responsabilità di questa scelta.

Nella storia è sempre accaduto e accadrà sempre che anche quando sono le organizzazioni ad agire, saranno dei don Orione, dei Don Sciaccaluga, dei Professor Isola, delle Suor Plautilla (e tanti di cui poi si perde magari il nome, tranne che nel cuore di Cristo) a farle nascere, o comunque al loro interno ad accorgersi, a pensare, ad agire, a scegliere. Occorre sempre che ci sia il soggetto, che ci sia la persona. Perché tutto sempre parte e riparte da lì. Tutto inizia da cosa una persona **vede** mentre lavora. Ma non pensate subito agli operatori sanitari soltanto. Tutto dipende sempre da cosa un collaboratore, un responsabile vede mentre partecipa ad una riunione, mentre prende delle decisioni, mentre dispone delle indicazioni, e da cosa sente e da cosa pensa e da come valuta, vedendo quello che vede. Come è stato detto, un poeta e un falegname, se entrano insieme in un bosco, non vedono la stessa cosa. Questa questione che "decisive sono le persone" Don Orione l'aveva molto chiara. C'è una sua frase così chiara e riepilogativa del dono, del carisma che si ritrovava ad aver ricevuto e accolto, che è stata scritta sull'urna che custodisce il suo corpo santo nel Santuario di Tortona:

*Dacci Maria  
un cuore grande e magnanimo  
che arrivi a tutti i dolori e a tutte le lacrime,  
fa che tutta la nostra vita sia sacra  
a dare Cristo al popolo  
e il popolo alla Chiesa di Cristo.*

In questa preghiera Don Orione chiede alla Madonna la *conditio sine qua non* per vivere la carità (“*arrivare a tutti i dolori e a tutte le lacrime*”), ossia lo scopo delle nostre opere. Questa condizione necessaria è “*dacci un cuore grande e magnanimo*”, perché se non ce lo ottieni tu, Madre nostra, dal Signore, questo cuore grande e magnanimo, non andremo da nessuna parte (“*senza di me non potete fare nulla*” dice Gesù ai suoi nel vangelo di Giovanni, come Don Orione cita nella lettera del 4 gennaio soprariportata). Per Don Orione la sorgente della carità scaturisce in un cuore toccato da Gesù, dalla Grazia: perciò è *grande e magnanimo*.

Decisive sono sempre le persone perché decisivo è il loro cuore. E non solo il cuore degli operatori sanitari che ogni giorno e ogni notte toccano e si prendono cura della carne di Cristo, ma il cuore di ogni collaboratore nelle nostre Case, di ogni responsabile, di ogni direttore, nelle piccole o grandi scelte gestionali. Un cuore *grande e magnanimo*. Perché non è soltanto dal come si lavora accanto ai letti nei reparti, ma anche dal come si lavora alle scrivanie, nelle *équipes* di direzione, nei tavoli di lavoro, nei gruppi di miglioramento, attraverso certe scelte organizzative e gestionali, che ci si prende cura di coloro che «*non sono ospiti, non sono dei ricoverati, ma sono dei padroni, e noi i loro servi, così si serve il Signore!*»: con un cuore grande e magnanimo.

### **Un cuore grande e magnanimo: il mistero della carità in noi**

Don Orione chiede alla Madonna un cuore grande e magnanimo non certo solo in termini sentimentali. Perché quando dici «cuore» la prima cosa che viene in mente sono i sentimenti. Ma nella concezione biblica il cuore designa invece tutto l'uomo, la sua volontà e coscienza, la sua capacità di scegliere e di decidere tra il bene e il male. Per essere non di pietra, ma grande e magnanimo, il cuore ha bisogno di aprirsi alla grazia di Dio, all'azione dello Spirito. «*Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla*». Gesù non dice poco o niente, dice proprio “*nulla*”. Per quanto possa essere interpretata, il significato non può essere ambiguo: la carità che viviamo è un dono che abbiamo ricevuto, è un mistero e Gesù è la sorgente. Come se il fiume si vantasse di tutta l'acqua che scorre in lui: ma da dove viene l'acqua? Quante volte abbiamo sentito dire che il problema dei cristiani è la coerenza, la mancanza di coerenza, laddove la carità sarebbe una questione di coerenza con la fede che si proclama. Ma è riduttivo pensare che la carità sia il necessario supporto da esibire per mostrare la nostra coerenza con il Vangelo, per renderci credibili. La carità non è solo una azione umana che ci rende credibili, coerenti con la fede che professiamo, che ci rende non ipocriti e all'altezza delle belle parole che diciamo. Non è questione di un agire, un fare per essere coerenti con l'annuncio. **La carità è l'annuncio, perché è Dio la sua sorgente.**

1. Don Orione, *Lettera dal Piccolo Cottolengo Argentino di Claypole*, Buenos Aires, del 13 aprile 1935.

Questa è stata l'intuizione, la scintilla in Don Orione: non tanto quindi l'annuncio e poi la necessaria carità per essere coerenti con l'Annuncio, ma la carità è l'Annuncio. In una lettera a Don Adaglio, Don Orione scrive: «*Bisogna che ad ogni nostro passo si crei un'opera di fraternità, di umanità, di umanità purissima, degna dei figli della Chiesa, nata e scaturita dal Cuore di Gesù; si richiedono opere di cuore e carità cristiana. E tutti ci crederanno! La carità apre gli occhi alla fede e riscalda i cuori d'amore verso Dio! Gesù è venuto nella carità, non con l'eloquenza, non con la forza, non con la potenza, non con il genio, ma con il cuore: con carità: sono la migliore apologia della fede cattolica*» (Scritti 4, 279-280). È chiaro che non sta parlando soltanto delle opere in senso letterale, de piccoli cottolengo e delle scuole. Sta parlando anche delle nostre giornate, delle giornate di ognuno. Ad ogni nostro passo significa proprio ad ogni incontro con qualcuno, ad ogni telefonata, e-mail, riunione, nelle concrete circostanze della nostra giornata.

### **Le nostre opere: *gestis verbisque***

Gesù ha salvato il mondo “*gestis verbisque*”, con parole e gesti intimamente connessi (Costituzione dogmatica *Dei verbum*, Concilio Vaticano II). Certo tanti, ascoltandolo sulle rive del mare di Galilea, venivano sedotti dalle sue parole, parole che dicevano il mondo come sarebbe dovuto essere, come avrebbe potuto essere, come Lui era venuto a ricreare, sanando la ferita della separazione da Dio. Parole che accendevano il cuore, che commuovevano, che sollevavano una potente adesione della libertà e della volontà, per cui molti dicevano: *come è vero, è così che voglio vivere!*

Le parole e i gesti con i quali Gesù ha rivelato il volto di Dio al mondo erano così intimamente connessi che quando Giovanni il Battista gli manda a chiedere “*Sei tu colui che deve venire, o ne aspetteremo un altro?*”, Gesù risponde non dicendo semplicemente “*si ditegli che sono io*”, ma invitandoli ad andare a riferire a Giovanni “*[...]quello che udite e vedete: i ciechi recuperano la vista e gli zoppi camminano; i lebbrosi sono purificati e i sordi odono; i morti risuscitano e l'evangelo è annunciato ai poveri*”. I gesti e le parole erano espressione della sorgente che li generava: l'amore per gli uomini. Far vedere i ciechi, guarire i lebbrosi, far camminare gli storpi, resuscitare i morti... non erano prestazioni. Erano l'espressione di un amore che si sarebbe presto rivelato infinito e che arrivava a chi incontrava il suo sguardo. Cosa doveva mai essere lo sguardo di Gesù. Sentirsi visti nel profondo, meglio di quanto tu stesso potessi vedere, la stessa esperienza del ragazzino Ignazio Silone nel viaggio in treno di notte con Don Orione.

Don Orione chiede alla Madonna un “cuore grande e magnanimo” perché la carità che ne scaturirà non sia quella del filantropo, ma sia espressione dell'amore stesso di Dio. Ma se è così, se abbiamo fatto esperienza nella nostra vita che senza di Lui non possiamo fare nulla, se abbiamo fatto esperienza che la carità non è un nostro dominio, ma un dono di sorgente che riceviamo da Lui, dobbiamo vigilare sull'enorme rischio di una ultima *irrelevanza* in noi stessi della persona di Gesù, della chiusura all'azione in noi dello Spirito donato alla Chiesa, a tutti noi, dalla Resurrezione di Gesù. La carità viene da una sorgente non nostra, viene da Dio, dalla sua grazia, dal suo Spirito: che illusione è quella di credere che sia un'acqua che possediamo noi. È Lui la sorgente, Lui la dona e donandola ci ri-crea, rende possibile per ognuno di

noi la promessa fatta una notte lontana a Nicodemo: tu puoi rinascere dall'alto, devi rinascere dall'alto, dallo Spirito. Il mistero della carità è il mistero della seconda nascita di cui Gesù parla a Nicodemo: una vera e propria ri-creazione.

La carità nel prendersi cura di tutti e di ognuno compie anche l'altissimo compito di essere collaboratrice della Provvidenza. In che senso? Non solo nel senso che attraverso un atto di carità offro le mie mani alla cura che Dio ha dei suoi figli, ma anche in un senso più ampio. Noi crediamo che nel mondo, negli esseri umani che ci sono al mondo, non vi siano eccedenze, dove per eccedenze intendiamo qualcuno che... ci sia o non ci sia, non cambia nulla. Tra gli uomini, questi miliardi di figli, non ci sono eccedenze, non ci sono inutili. Ogni uomo è sempre al mondo mai per caso ma perché Dio lo ha voluto, quali che siano le circostanze del suo essere stato concepito. «*Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo. Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra. Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi e tutto era scritto nel tuo libro; i miei giorni erano fissati, quando ancora non ne esisteva uno*» (Salmo 138, 13-16). Nel momento in cui noi viviamo la carità in relazione con *chiunque*, noi non lo sappiamo quel *chiunque* (quel fratello) che compito abbia nel mondo e nella storia, chi sia chiamato a diventare dentro la storia della salvezza (non nel senso solito di realizzazione mondana, un notaio, un calciatore, un primario, un presidente di qualcosa..., ma nel senso profondo di diventare se stesso, la persona che è chiamata ad essere/diventare). Nel prenderci cura di colui che Gesù non chiama *chiunque* bensì il prossimo tuo, noi collaboriamo nientemeno che con la Provvidenza di Dio: prendendoci cura non soltanto dei "miei", della "mia famiglia" ma di *chiunque*, anche di chi non conosco, anche di chi diciamo "non so nemmeno chi sia" e a volte questa frase viene pronunciata come deterrente di fronte ad uno slancio di cura ("ma chi te lo fa fare? ma non sai nemmeno chi sia!"). Il cuore grande e magnanimo che arrivi a tutti i dolori e a tutte le lacrime che Don Orione chiede alla Madonna - se lo chiede è perché non pensa di averlo già - è un cuore che non è anestetizzato, è un cuore capace di SENTIRLO l'altro: di *cum-patire*, di soffrire con lui, di sentire dentro di sé il suo bisogno, il suo dolore, la sua disperazione e la sua speranza. Affinché l'altro non venga ridotto ad astrazione, a una concettualizzazione del pensiero sulla carità. Gesù stesso ci ha indicato un antidoto a questa concettualizzazione della carità, è quella che viene chiamata la regola aurea, un antidoto formidabile nella sua semplicità e chiarezza: «*Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro*» (Vangelo di Matteo 7, 12). Se il dolore dell'altro non lo senti dentro di te, se non ti immedesimi proprio con lui al punto di soffrire e faticare e sperare con lui, il rapporto con l'altro viene concettualizzato: diventa un "deve essere mio fratello, devo fare come se fosse mio fratello". No, guarda che lo è già tuo fratello, non è che deve esserlo - è questione di riconoscere che lo è, e quindi non solo di pensarla questa cosa, ma di sentirla nella tua carne, nelle tue viscere. Perché a forza di non sentirla, di pensarla solo questa cosa, a forza di non sentirlo l'altro dentro di te, rischia di iniziare prima o poi un'anestesia affettiva che diventa esistenziale.

Sarebbe interessante un dispositivo fantascientifico che ti facesse vedere la proiezione delle ricadute di una scelta gestionale non solo in termini di bilancio preventivo, ma anche in termini di benessere o sofferenza delle persone. E non solo ti facesse vedere la proiezione di questo benessere o di questa sofferenza, ma te la facesse proprio sentire nella carne. Mentre è in corso la riunione, mentre stai prendendo una decisione. Per ora, in attesa di un simile dispositivo, possiamo intanto fare con serietà e attenzione le analisi di riesame e verifica periodica delle decisioni prese, naturalmente non solo in termini economici e di efficienza, bensì anche di efficacia e qualità del servizio svolto, in termini di efficacia del prenderci cura. Una organizzazione che non ha paura delle non conformità - non solo quelle degli scostamenti da una procedura - ma che è volta a farle emergere per poterle affrontare, è costituita sicuramente da persone che hanno davvero a cuore la cura. Perché un dispositivo simile c'è già e non è fantascientifico e non è neanche un dispositivo: è il cuore grande e magnanimo che Don Orione chiede alla Madonna, capace di arrivare a tutti i dolori e a tutte le lacrime.